

IL CONCETTO DI *DIGLOSSIA* E LA DIMENSIONE SOCIALE DEL BILINGUISMO

1. Premessa

Le implicazioni sociali e funzionali dei fenomeni di bilinguismo sono state proiettate in primo piano con la nozione di *diglossia* elaborata da Charles A. Ferguson (1959)¹.

La *diglossia* definisce quel particolare regime bilingue in cui coesistano nella stessa comunità due lingue distinte, o anche due varietà di una stessa lingua, una delle quali (quella *high*, cioè “alta”) sia riservata alle occasioni formali e pubbliche, alle funzioni più elevate della vita della comunità, come ad esempio la pratica religiosa, l'istruzione e la letteratura, mentre l'altra (*low* “bassa”) sia destinata ad usi informali, cioè alla comunicazione quotidiana, familiare, ordinaria. Nei casi estremi fra i due idiomi si può instaurare una divergenza così profonda da generare una vera e propria “barriera di inintelligibilità” (Breton 1978, p. 45); in ogni caso essi assolvono a funzioni comunicative diverse secondo precise regole d'uso largamente condivise dalla comunità. La selezione dell'uno o dell'altro codice è automaticamente regolata dal livello di formalità della situazione comunicativa e dal tipo di *dominio*, con il risultato che essi si escludono a vicenda (l'uno non è mai usato nel contesto in cui può essere usato l'altro): tra le due varietà si realizza così una distribuzione funzionale, rigidamente complementare, che è estranea alle usuali forme di bilinguismo.

La *diglossia* è in definitiva espressione del presupposto che le lingue siano sì equivalenti da un punto di vista strettamente linguistico e semiologico, ma non da quello sociolinguistico; si produce cioè uno squilibrio a favore di una di esse, che permette di qualificare una come “lingua forte” o “alta” (*high language*) e l'altra come “lingua debole” o bassa (*low language*).

Proponiamo a questo punto la definizione di *diglossia* con le stesse parole del Ferguson:

La *diglossia* è una situazione linguistica relativamente stabile in cui, in aggiunta ai dialetti principali della lingua ... vi è una varietà sovrapposta molto divergente, altamente codificata (spesso grammaticalmente più complessa), veicolo di un vasto e rispettato *corpus* letterario, sia di un periodo precedente sia di un'altra comunità linguistica, che viene appresa in larga parte per mezzo dell'istruzione formale e viene usata per lo più per scopi formali e nella forma scritta, *ma che non è*

¹ Anche se fu Ferguson a farne una categoria universale, il termine esisteva da tempo nella pratica scientifica degli studiosi di neogreco. Si tratta di infatti di un grecismo (διγλωσσία) coniato nel 1885 da E. D. Rhoidis e popolarizzato l'anno dopo dall'ellenista francese J. Psichari per indicare il particolare bilinguismo neoellenico basato sulla “coesistenza di forme scritte e parlate di una stessa lingua, ma molto distanti tra di loro e quindi poco comprensibili: si tratta della contrapposizione della *katareusa* alla *dimotiki*” (Sgroi 2000, p. 763).

mai usata da nessun settore della comunità per la comune conversazione².

2. Le comunità linguistiche nelle quali Ferguson individuava condizioni di diglossia

Nel suo lavoro fondazionale del 1959 Ferguson aveva verificato l'esistenza delle condizioni tipiche della diglossia in quattro comunità linguistiche aventi caratteristiche comuni.

- Paesi di lingua araba

In tali Paesi la lingua materna praticata nell'uso corrente è una varietà locale dell'*arabo* (ci possono essere grandi differenze tra un dialetto arabo e l'altro, fino alla soglia dell'incomprensibilità reciproca), mentre se qualcuno deve tenere una conferenza all'università o una predica nella moschea ci si aspetta che usi l'*arabo classico*, “sostanzialmente unitario dall'Iraq al Marocco” (Durand 2009, p. 39), la cui distanza dalla parlata locale è così accentuata da richiederne l'insegnamento a scuola nello stesso modo in cui si insegnano le lingue classiche nelle società occidentali.

- Grecia

Nelle pratiche linguistiche della Grecia moderna, come epilogo di una lunga e profonda trasformazione del greco antico attraverso lo stadio del bizantino, si era venuta a creare una vistosa divaricazione tra la cosiddetta *dimotikí*, cioè lingua “popolare”, e la *katharévusa*, cioè lingua “pura”, forma espressiva propria dell'uso colto e specialmente scritto che, ignorando i radicali mutamenti del parlato, conservava molti tratti morfosintattici e materiale lessicale del greco antico. La divergenza si presentava in forma ancor più esasperata nel XIX secolo quando, dopo la fine della dominazione turca, si accese una polemica fra puristi intransigenti, ligi ai modelli classici, e i cosiddetti ‘populisti’, favorevoli all'innovazione: in un primo tempo (1834), anzi, il sovrano Ottone di Baviera aveva imposto addirittura il greco classico nella forma cristallizzata dell'attico; solo dopo il 1920 si giunse ad un compromesso che codificò la *katharévusa* nella forma nota al Ferguson.

Gli equilibri sociolinguistici della Grecia sono oggi tuttavia molto cambiati rispetto allo stato di cose osservato nel 1959 da Ferguson: nel 1976, infatti, sotto la spinta del nuovo clima politico susseguente alla democratizzazione del paese, la *dimotikí* è divenuta lingua ufficiale dello Stato, anche nella forma scritta, riducendo gli spazi comunicativi della *katharévusa*³.

² La traduzione è quella fatta valere nella versione italiana dell'articolo di Ferguson, compresa in P.P. Giglioli - G. Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 185-205; il relativo passaggio testuale si legge a p. 198.

³ Per un quadro aggiornato della condizione linguistica della Grecia si rimanda agli studi di Emanuele Banfi.

- Svizzera tedesca

Nei cantoni svizzeri di lingua tedesca la varietà alta è rappresentata dal tedesco standard, non a caso denominato *Schriftdeutsch* ("tedesco scritto") che, acquisito attraverso apprendimento formale e scolastico, è estraneo all'uso reale della popolazione locale.

Viceversa tutte le interazioni comunicative hanno luogo nella varietà dialettale nota con il nome di *schwyzertütsch*⁴, che costituisce "la sola forma usata nella comunicazione orale da tutte le classi sociali" (Renzi 1987, p. 236): lo *schwyzertütsch*, cioè, non è esclusivo dell'uso informale ma si estende anche agli ambiti comunicativi ufficiali, come ad esempio quelli istituzionali, pubblici e persino didattici, purché orali.

- Haiti

In questo paese il regime diglottico oppone da una parte il *creolo* sorto dalla nativizzazione del *pidgin* a base francese, e dall'altra il francese coloniale standard, che assume la funzione di varietà di prestigio.

2.1 Ulteriori contesti diglottici

Oltre a quelle prese a riferimento da Ferguson, ci sono ovviamente altre situazioni analoghe, in cui due varietà funzionalmente ben distinte coesistano in una stessa comunità linguistica.

2.1.1 La diglossia latino-romanza

Ricorderemo in particolare la diglossia latino-romanza che agiva nell'alto Medioevo, durante quella fase di transizione che dalla latinità porta alla genesi e alla formazione delle lingue romanze: c'era una duplicità di piani espressivi che opponeva da una parte una lingua colta e rituale saldamente codificata e dall'altra una lingua dell'uso comune.

Con la rinascita carolingia si pongono le basi per la fine della diglossia: da un lato si riconosce autonomia alla *lingua romana rustica* (editto di Tours dell'813) dall'altro il latino viene riaccostato ai modelli classici sancendo in tal modo la distanza tra la lingua colta e quella parlata.

Diventato ormai estraneo al circuito comunicativo della vita di tutti i giorni, il latino era ristretto alla scrittura e comunque a pratiche espressive formali (scuola, religione, letteratura, atti ufficiali) mentre erano le varietà preromanze a diventare veicolo della comunicazione quotidiana.

3. La revisione del costruito e le sue estensioni

La nozione di diglossia implicita nell'analisi di Ferguson era tutto sommato piuttosto restrittiva. Si è nel tempo avvertita l'esigenza di sottoporre il

⁴ Si tratta di dialetti alto tedeschi, propriamente alemannici.

costrutto a una considerevole revisione, in maniera tale da rendere conto di tutta una serie di casi limite che vanno al di là della condizione ‘prototipica’ del fenomeno così come illustrata da Ferguson.

- *Estensione al caso di lingue tra loro non imparentate*

Mentre Ferguson muoveva dal presupposto che le varietà A e B, pur essendo ben distinte e mutuamente talora incomprensibili, dovessero essere geneticamente imparentate (avrebbero dovuto cioè appartenere ad una stessa lingua o esserne fasi temporali successive), altri studiosi hanno ampliato la portata del concetto di diglossia includendo anche il contatto tra sistemi linguistici con nessuno (o solo remoto) rapporto genealogico fra loro.

Ha cominciato Joshua A. Fishman ad estendere la nozione al caso del bilinguismo spagnolo/guaraní in Paraguay (Fishman 1967, p. 31); altre relazioni che possono essere prese in esame da questo punto di vista sono in ambito extraeuropeo quella della Repubblica dominicana con il rapporto tra l'inglese come lingua ufficiale e il creolo francese e in Europa quelle ad esempio che oppongono italiano e maltese a Malta, italiano e tedesco in Alto Adige ovvero italiano e sloveno nelle regioni nordorientali d'Italia.

Sulla base della distanza dei codici che entrano in gioco nel regime diglottico Kloss 1976 ha fatto valere la distinzione tra *Außendiglossie* e *Binnendiglossie* (ingl. *out-diglossia* vs. *in-diglossia*): nel primo tipo il rapporto diglottico concerne lingue geneticamente non correlate; nel secondo si ha a che fare con varietà di una stessa lingua. Ad avviso di Berruto 1995, p. 230 si tratta di una utile ‘sottocategorizzazione’, in quanto permette di differenziare i casi in cui i codici appartengano o meno allo stesso diasistema. Terminologicamente equivalente è considerato il binomio *eso/endoglossia*.

- *Coinvolgimento di più lingue (‘diglossia multipla’ o ‘pluriglossia’)*

Quando la differenziazione funzionale nell'uso delle lingue tocca repertori complessi caratterizzati da più di due idiomi, parleremo, di *diglossia multipla* (Berruto 1995, p. 238) o anche di *pluriglossia*.

Norman Denison è stato lo studioso che ha usato con maggiore coerenza questo secondo tipo terminologico (a partire almeno dal 1985), riservandolo a quel modulo della competenza plurilingue caratterizzato da una chiara delimitazione degli ambiti d'uso propri alle diverse varietà in uso presso una determinata comunità; altrove avrebbe equiparato la *pluriglossia* ad un “plurilinguismo funzionale, socialmente differenziato” (Denison 1999, p. 34; per l'applicazione del concetto al Friuli e a Sauris cfr. in particolare Denison 1993, p. 29 ss.).

Una analitica definizione di tale costrutto si legge in Gusmani 1996, p. 151: “compresenza nel repertorio di uno stesso individuo di lingue diverse utilizzate in funzioni differenti, per esempio l'una nella cerchia familiare, l'altra nei rapporti all'interno della piccola comunità d'appartenenza, l'altra ancora nei rapporti con estranei”.

- *Estensione al possesso di due varietà di una stessa lingua*

Si è inoltre ritenuto che la condizione diglottica potesse essere compatibile con quelle situazioni in cui i due sistemi linguistici che formano la competenza del parlante siano non lingue straniere ma varietà di una stessa lingua.

L'estensione era stata postulata dallo stesso Fishman stando al quale “diglossia exists not only in multilingual societies which officially recognize several ‘languages’, and not only in societies that utilize vernacular and classical varieties, but also in societies which employ separate dialects, registers, or *functionally differentiated language varieties of whatever kind*” (Fishman 1967, p. 30; cfr. la discussione in Fasold 1984, p. 40).

4. La condizione italiana

In ambito italiano uno stato di cose di tipo diglottico ha caratterizzato a lungo il rapporto lingua/dialetto per tutto il tempo in cui la dialettologia era molto diffusa (all'indomani dell'unificazione gli italofoeni erano meno del 10%!) e la lingua nazionale rappresentava una varietà alta e lontana dall'uso quotidiano della maggior parte dei parlanti.

4.1 Macrodiglossia vs microdiglossia

La diglossia assume contorni diversi in quelle aree in cui si sia venuta creare una *koiné* regionale intermedia. È il caso del Veneto e della Campania, dove si è formato un peculiare tipo di repertorio plurilingue, caratterizzato dalla presenza supplementare di una forma espressiva media (M) interposta tra la varietà ‘alta’ (A) e quella ‘bassa’ (B): questa varietà intermedia si comporta come un idioma ‘alto’ in rapporto ai propri dialetti e come un idioma ‘basso’ in rapporto al sistema sovraordinato.

La situazione può essere così schematizzata:

- italiano (nella sua forma regionale)
- dialetto regionale (nel caso del veneto è basato sul veneziano, che si è imposto con la conquista della terraferma da parte di Venezia; nel caso della Campania dal napoletano)
- dialetto locale

Per designare tale particolare condizione triglottica il linguista gallese John Trumper ha introdotto il termine di *macrodiglossia* distinta dalla cosiddetta *microdiglossia* che coincide con la diglossia ‘classica’ (cfr. Trumper 1977).

Nella condizione di microdiglossia l'ambito d'uso della varietà ‘bassa’ è piuttosto limitato, circoscritto alla cerchia familiare e alla comunicazione locale con conseguenti rischi di obsolescenza del codice meno prestigioso; la macrodiglossia implica invece condizioni più favorevoli per la parlata dialettale che, sostenuta da una varietà di orizzonte più ampio, permette ai parlanti “di

comunicare al di fuori dell'ambiente locale senza dover passare all'italiano” (Benincà 2004, p. 16).

4.2 *Lo stato di cose odierno. Il costrutto della dilalia*

Difficilmente invece si potrà parlare di diglossia in senso pieno per la situazione odierna in cui varietà 'alta' e varietà 'bassa' presentano ormai un ampio spazio di sovrapposibilità dei rispettivi usi nella conversazione ordinaria.

Per definire questa particolare condizione Berruto (1987; cfr. più recentemente *Fondamenti*, pp. 242-250) ha introdotto il costrutto della *dilalia*⁵, una categoria accostabile alla diglossia, ma che da questa si distingue per il fatto di caratterizzare quei regimi diglottici in cui la varietà 'alta' e la varietà 'bassa' sono funzionalmente distribuite in maniera tale che, a differenza della diglossia, alla prima non siano preclusi anche i contesti comunicativi informali. "Pur essendo chiara la distinzione funzionale di ambiti di spettanza di A e di B rispettivamente, vi sono impieghi e domini in cui vengono usati di fatto, ed è normale usare, sia l'una che per l'altra varietà, alternativamente o congiuntamente" (*Fondamenti*, p. 246).

In definitiva la *dilalia* fotografa una situazione in cui la lingua standard è ormai familiare a “fasce sociali della popolazione via via più ampie, fino a raggiungere un'estensione sostanzialmente capillare ... anche in domini d'impiego come la socializzazione primaria e la conversazione quotidiana” (Cerruti 2021, p. 34).

⁵ Per la storia metalinguistica del termine cfr. Bombi 1998.